

Hispaniola, terra da lui scoperta e di cui era per diritto Governatore inamovibile, concedendogli solamente di fermarvisi per breve tempo quando fosse di ritorno.

Colombo, sopportando cristianamente un'ingiuria così dolorosa, si mise in viaggio per Siviglia, nell'autunno del 1500 per sollecitare i preparativi di un quarto viaggio.

#### CAPO XLIV.

L'Ovando nominato Governatore parte per l'Hispaniola. — I Sovrani promettono a Colombo di rimetterlo in possesso de' suoi diritti. — Colombo diffidando della Corte consegna a Genova copia de' suoi privilegi. — Sue relazioni con Casa Fieschi. — Offre al Banco di S. Giorgio il decimo delle sue entrate per sollevare i poveri di Genova dalle gabelle per le cibarie. — Scrive al Papa.

**F**RANO trascorsi pochi mesi dall'arrivo di Colombo in Ispagna, allorchè giunsero ai Sovrani notizie del mal governo che faceva il Bobadilla della colonia, e della tirannia colla quale trattava i poveri selvaggi. Li costringeva a lavorare nelle miniere, e ad ogni minima mancanza, scagliandosi su loro spietati sovrastanti col bastone, molte volte quegli infelici vedevansi morire sotto i colpi. Per conciliarsi gli Spagnuoli, ne donò a ciascuno un gran numero, lasciando loro piena balla di servirsene come di schiavi. Costoro erano quindi costretti a portare i loro padroni in lettiga quando viaggiavano, a proteggerli dal sole cogli ombrelli, dal caldo coi ven-

tagli, a coltivare i loro campi ed i loro giardini, e prestarsi a tutti gli altri faticosi servigi. Il Bobadilla, per arricchirsi e per assicurarsi il favore del popolo, aveva anche vendute, a un terzo meno del loro valore, le possessioni dall' Ammiraglio acquistate per la Corona, e dissipando le rendite ed i tributi reali, divideva gli utili di questi ladronecci coi più ricchi e coi più potenti coloni dell' isola. E soleva dire ai suoi complici, che scopo del Re e della Regina non era di arricchirsi, ma di contribuire al benessere dei loro sudditi. Tuttavia soggiungeva: — Proffittate, del momento: chi sa quanto tempo ciò voglia durare. — Egli però viveva sicuro, perchè protetto dal Fonseca.

I Sovrani, per mettere un riparo a tanti mali, decisero di richiamarlo subito e spedire al suo posto Nicolò Ovando, commendatore di Larez dell'Ordine di Alcantara. Era uomo affabile, sobrio e generoso, ma nello stesso tempo scaltro e simulatore, il quale con un'aria modesta velava uno smodato desiderio di dominare. Egli doveva, appena giunto all'Hispaniola, aprire subito un processo, togliere gli abusi e punire i colpevoli, qualunque fosse il loro grado; cacciare dall'isola e rimandare in Ispagna tutti i libertini e gli infingardi; dichiarare le miniere, le pietre preziose ed ogni cosa di prezzo, compresi i legni tintorii, proprietà esclusiva dei Sovrani; vigilare perchè il commercio fosse privilegio della sola Corona; proibire agli stranieri, ai mori, agli ebrei di stabilirsi nell'isola o di fare viaggi di scoperta; equiparare gli indiani nei tributi agli altri sudditi Spagnuoli, ma costringendoli a lavorare nelle miniere e dando però loro un equo stipendio, come ai liberi operai d'Europa. Queste istruzioni erano contenute in altrettanti decreti che avevano forza di legge. Si ordinò eziandio, che i figli dei negri, nati in Ispagna da genitori fatti prigionieri sulle coste dell'Africa fossero come schiavi trasportati nell'Hispaniola. La Regina raccomandò eziandio all'Ovando che avesse

gran cura di guadagnare alla fede gli indiani; è perciò con lui partivano dodici frati francescani. Alcuni di questi decreti cagionano vivo dolore ai cuori ben fatti, ma sono conseguenze dei pregiudizii di di quel secolo.

Si era anche pensato, per espressa volontà della Regina, agli interessi di Colombo. L'Ovando aveva ordine di far restituire all'Ammiraglio ed ai suoi fratelli tutto ciò che loro apparteneva per qualsivoglia titolo e che era stato sequestrato. La roba venduta in nome del Re fosse pagata dalla tesoreria reale, le cose che Bobadilla aveva tenute per sè le pagasse del proprio. L'Ammiraglio fu autorizzato a mandare a S. Domingo un suo agente, che lo rappresentasse nella liquidazione di questi conti e avesse azione legale per far valere i suoi diritti. A questo ufficio fu scelto Sanchez di Carvajal, e a tutti gli ufficiali della Corona fu imposto che lo trattassero col più gran rispetto.

Nello stesso tempo, perchè l'Ammiraglio non si tenesse offeso della scelta dell'Ovando a Governatore del Nuovo Mondo e dell'esserne esso escluso, gli portarono per scusa che il suo ritorno alla colonia era pericoloso per l'animosità che ancor vi ferrea contro di lui; che si rassegnasse adunque, perchè dopo due anni avrebbero richiamato l'Ovando ed esso rientrerebbe in carica.

Fu questo un meschino sotterfugio suggerito dal Fonseca al Re, il quale, dietro suggestione di questo ribaldo, aveva deciso di annullare tutti i titoli e privilegi che Colombo possedeva. Di ciò s'accorse l'Ammiraglio allo spettacolo imponente di una flotta di trenta vele, con 2500 persone, preparata nel porto di Cadice per accompagnare il nuovo Governatore all'Hispaniola. Vide esso, il 13 febbraio 1502, l'Ovando salir la sua nave, accompagnato dai cavalieri e dai nobili Spagnuoli, vide il ricchissimo sfoggio delle loro vesti ed il numero straordinario degli scudieri, vide tanti onori, che a lui solo eran do-

vuti, esser resi ad un altro! Mentre, per provvederlo del necessario nei primi viaggi, il Fonseca si era mostrato di un'estrema parsimonia, adesso largheggiava coll'Ovando di tesori a profusione!

L'Ovando partì, ma sul bel principio del viaggio una fierissima tempesta assalì la flotta. Una nave, travolta dalle onde, sparì con cento venti marinai, e le altre per salvarsi dovettero far getto di quanto avevano sulla tolda. Sembrava che il Signore cominciasse a vendicare Colombo. Essendo stati molti degli oggetti gettati in mare dalle onde furiose spinti sulle coste Spagnuole, si sparse voce che tutta la flotta avesse naufragato colla perdita intera degli equipaggi. È indescrivibile la desolazione della Spagna a questo annunzio. Il Re e la Regina ne provarono tale dolore, che per otto giorni chiusi nei loro appartamenti non vollero vedere persona. Ma la flotta dispersa da' venti, riunitasi alle Canarie, giungeva a S. Domingo il 15 aprile.

L'Ammiraglio, mentre si preparava alla partenza, stese un pro memoria pel suo primogenito Diego, nel quale stabiliva i suoi diritti, enumerava i suoi titoli e indicava i mezzi per farli valere. Nello stesso tempo scrisse ai Sovrani per raccomandare alla loro benevolenza i suoi figli e fratelli, se mai egli venisse a morte in quella spedizione. Manifestava le sue inquietudini per l'avvenire.

I Sovrani gli rispondevano il 14 marzo 1502, coi termini di una deferenza straordinaria. « Siate certo » che la vostra prigionia ci è molto dispiaciuta, e » voi lo vedeste, come il videro tutti, che noi vi » ponemmo tosto rimedio. Voi sapete pure con » qual cortesia ed onore abbiamo comandato che » vi trattassero sempre, il che ora siamo per far » maggiormente. E per onorarvi e per trattarvi sempre più bene, promettiamo che le grazie da » Noi concedutevi, saranno conservate nella forma e tenore dei privilegi concessi, senza che

» ne sia cambiata la più piccola cosa. Voi ed i vostri figliuoli ne godrete come ragion vuole: e se » sarà necessario confermarli di nuovo, li confermeremo, e comanderemo che vostro figlio sia posto » in possesso di tutto, tale essendo il nostro desiderio di onorarvi più ancora e accordarvi nuove ricompense. Siate certo che dei vostri figliuoli e » fratelli Noi avremo tutta la cura dovuta, allorchè voi più non esisterete. Vi preghiamo adunque di non più differire la vostra partenza ».

Ma, non ostante queste promesse, il passato rendeva Colombo diffidente dell'avvenire: temeva che la perfidia della corte tentasse distruggere i documenti dei suoi titoli e dei suoi diritti, perciò ne fece estrarre due copie una delle quali consegnò ai Francescani e l'altra ai Gerolimitani. Tuttavia, non essendo ancora tranquillo, volse il suo pensiero a Genova.

Alla sua patria volle affidare la custodia di quanto aveva di più prezioso, acciocchè proteggesse i suoi figli e avesse i mezzi per rivendicare i loro diritti. Presa l'ultima carta ricevuta dai Sovrani, colla quale gli avean promesso di restituirlo nel godimento dei suoi privilegi, una copia della lettera scritta da lui a Donna Giovanna in sua difesa, due sue lunghe memorie che dichiaravano ciò che a lui apparteneva o poteva e doveva appartenere, unì il tutto in un volume ai diplomi, ove si contenevano le regie concessioni; e ogni cosa legalizzata dagli Alcaldi di Siviglia, trasmise al Dottor Nicolò Oderigo, patrizio genovese, che era partito per ritornare in patria, già stato ambasciatore della Repubblica presso la corte di Spagna, perchè li custodisse. Francesco Rivarolo, banchiere genovese in Siviglia, era incaricato di questa spedizione. A Oderigo scriveva la seguente lettera:

« Signore,

« La solitudine, in cui ci avete lasciato, non si » può esprimere. Diedi il libro a messer Francesco

» Rivarolo, perchè ve lo spedisse con altra copia » delle lettere missive: dei ricapiti e del luogo dove » lo porrete, vi prego per grazia che lo scriviate » a D. Diego. Altra simile copia si finirà e vi si » spedirà per la stessa guisa e pel medesimo messer Francesco. In essa troverete un nuovo documento. Le LL. AA. RR. mi promisero darmi » tutto ciò che mi appartiene e di mettere in possesso di tutto D. Diego, come vedrete; scrivo » al Signor Messer Luigi ed alla Signora Caterina e la lettera viene con questa. Io sono di » partenza in nome della Santissima Trinità col » primo buon tempo e con molto corredo. Se » Gerolamo da Santo Felice viene, mi aspetti e non » s'impicci con veruno, perchè ricaveranno da lui » quanto potranno, e poi lo lasceranno in bianco. » Venga qua, e il Re e la Regina lo riceveranno » sino a che io ritorni. Nostro Signore vi tenga » nella sua santa guardia. A' vostri comandi.

» Fatto il 21 marzo in Siviglia 1502.

» S. — S.A.S. — X. M. J — XPO — Ferens. »

Gian Luigi e la Signora Catterina, nominati in questa lettera, certamente erano informati del deposito confidato ad Oderigo; ma chi erano dessi?

È molto probabile che Colombo alluda a due personaggi di Casa Fieschi. Gian Luigi, l'avo del celebre capo della congiura del 1547, era allora in Genova influentissimo. Morto Carlo VIII, stato costretto a ripassare le Alpi e a rinunciare a Napoli dalle armi italiane, tedesche e spagnuole, Gian Luigi Fieschi era venuto ad accordi con Luigi XII di Francia per abbattere in Genova il potere degli Sforza. Pertanto nel 1500, mentre il Re occupava la Lombardia, Gian Luigi era entrato improvvisamente in Genova con buon numero d'armati, e tirando a sè i suffragi dei patrizi e dei popolani, colle solite guarentigie giurate, innalzava la bandiera di Francia; perciò ebbe in premio il governo di tutta la Liguria orientale, testimone del suo valore

nei fatti d'armi di Portovenere e di Rapallo. Gian Luigi era adunque il personaggio più potente della Repubblica.

E la Signora Catterina era la Santa Fieschi Adorno, nata nel 1447 e morta nel 1510. Il *Cittadino*, valoroso giornale Cattolico Genovese, nel suo numero 8 maggio 1887, riferiva le parole pronunziate nella Chiesa dell' Annunziata in Portoria, la quarta Domenica dopo Pasqua del 1873, in lode di questa gran Santa, dal Canonico Gaetano Alimonda: « *Caterina e Colombo si incontrarono sulla via dell' Universo; uno apostolo della civiltà, l'altra della fede; entrambi eroi e banditori della nostra grandezza.* » Quindi continuava il sullodato giornale: « Caterina, coetanea al gran navigatore concittadino, avrà ella conosciuto Cristoforo Colombo? E quel gran genio, che guidava gli Spagnuoli alla scoperta del Nuovo Mondo, sarà stato ammiratore di tanta virtù, di tanto eroismo, nella gentil donna d'uno dei più illustri casati d'allora?..... Osserviamo se l'Oderigo fosse in rapporti con Caterina. Questo appare certo dai documenti, i quali ricordano come egli fosse precisamente uno dei protettori dell'Ospedale in quel torno di tempo. Anzi vi ha di più: il fratello di lui Agostino veniva sovente dalla Fieschi incaricato di curare certe faccende amministrative dell'Ospedale medesimo, del quale veniva pur eletto a protettore nei primi anni del 1500.

» Ad esso Caterina, nell'aprile e nell'agosto del 1510, versava le somme, che quale Rettora aveva ricevute da persone pie, le quali recavansi a visitare l'Ospedale onde lucrare speciali indulgenze; e tanta e tale era anzi la fiducia che ella aveva nell'Oderigo stesso, che lo volle eletto ad esecutore delle sue ultime volontà, dettate nel di lei testamento; ufficio che Agostino disimpegnò puntualmente, come ne fan fede più documenti. — Dunque, conchiudendo, nulla di più facile che Madonna Caterina, cui scriveva Colombo, sia la Fieschi, la quale come

è noto, godeva tra i cittadini la stima e l'affetto universale ».

E dall'aver avuto Colombo un Bartolomeo Fieschi capitano di una delle sue navi nell'ultimo viaggio, non si potrebbe dedurre aver egli avuto colla nobile famiglia di questo nome, illustrata da tanti capitani valentissimi di terra e di mare, relazioni molto frequenti e amichevoli? E per mezzo dei Fieschi e specialmente della Santa, il suo nome, oltre l'aureola di una gloria impareggiabile, non avrà avuto quella dell'amore in tutte le grandi famiglie dei suoi concittadini? Non l'avrà conosciuto ed amato il pio e ricchissimo Ettore Vernazza, padre della venerabile Tomasina, religiosa delle Canonichesse Lateranensi, nel monastero delle Grazie, il quale degno di perpetua benedizione non solo presso i Genovesi, ma ben anche in tutta l'Italia, estraneo alle lotte politiche, aveva fondato l'Ospedale degli incurabili, il Lazaretto alla foce del Bisagno, il Ritiro delle penitenti di Pré, la venerabile Compagnia della Misericordia per l'assistenza ai condannati all'ultimo supplizio, l'insigne Conservatorio di S. Giuseppe per l'educazione e collocamento delle figlie povere ed orfane di civil condizione, destinato eziandio per la distribuzione delle elemosine in danaro, in vestimenta, in medicinali ai sani o infermi della città? Benefattore insigne dell'Albergo dei poveri, lasciava molti *luoghi* nel Banco di S. Giorgio, per dotare le figlie dei notai, per insegnare gratuitamente i primi elementi ai fanciulli e per dettare filosofia e teologia nei conventi di S. Domenico e di S. Francesco. Non contento di tanti beneficii versati in seno della sua patria, andava a Roma, e coll'aiuto di Casa Saoli vi fondava un'Ospedale per gli incurabili e un pio Ritiro per le traviate. Di qui recatosi a Napoli, vi istituiva altre simili fondazioni, e ritornava a Genova a prestare per varii anni una continua assistenza a S. Caterina, per eseguirne religiosamente l'ultima volontà e scriverne la vita col Marabotto.

L'anima di quest'uomo, operaio instancabile, benefattore generoso, sprezzatore di se stesso e della propria gloria, sempre avido di sante operazioni, che doveva morire nel 1524 vittima della sua ardentissima carità servendo gli appestati nel Lazzeretto, non avrà amato un'altra anima egualmente grande, quella di Cristoforo, dal quale non è possibile che non fosse riamato, perchè la carità non conosce distanze? Tanto più che tra le famiglie Vernazza e Colombo eravi relazione. L'ultima notizia che si conosca di Domenico Colombo è il suo intervento al testamento di Carlottina Vernazza, sorella di Ettore, moglie di Carlotto Pizzorno, rogato in una casa, dove essa allora si trovava, nelle vicinanze di Porta dell'Arco il 30 settembre del 1494 (1).

Forse fu questa la causa di una nobile emulazione. Se Vernazza aveva beneficato innumerevoli bisognosi ma di certe classi, Colombo meditava il disegno di beneficiare tutto un popolo.

Genova era in angustie, e il suo commercio incagliato. Ferdinando di Spagna alleatosi con Luigi XII di Francia, colla sua flotta irrompeva all'improvviso su Napoli e Sicilia, spodestava per sempre il ramo illustre di Casa d'Aragona ivi regnante, e dopo lotta tra i due vincitori nella divisione della preda, Ferdinando restava solo padrone di quelle splendide terre italiane. Ora, in quel continuo movimento da Barcellona a Napoli, gli ufficiali e gli armatori delle navi spagnuole spesso assalivano e depredavano le navi dei mercanti liguri, con gravissimo danno di cose e di persone, benchè Genova seguisse le parti del loro alleato Luigi XII. Invano la Repubblica ne muoveva lamento a re Ferdinando ed era costretta a dar licenza ai suoi armatori di uscire in corsa e far rappresaglie sulle navi mercantili d'Aragona.

(1) Sulla casa abitata da Domenico Colombo in Genova. *Memorie di Marcello Staglieno.*

Doloroso spettacolo per Colombo, il quale vedeva l'oro da lui trovato nel Nuovo Mondo servire a danneggiare ingiustamente la propria patria. Egli forse pensò che stava in sua mano riparare a quei danni e coll'oro della stessa Spagna.

Ma ciò non era tutto; oltre le lotte politiche interne, una grave discordia pochi anni prima era sorta in Genova tra i patrizii ed i popolani. Volevano i primi che si togliessero le tasse state ripartite fra loro all'avvenante delle ricchezze di ogni famiglia, ma gli artigiani gridavano: — E allora come si sopperirà alle pubbliche spese ed ai bisogni dello Stato? Coi dazii e colle gabelle!!! Per ogni ricco si contano nove artigiani poveri! E noi poveri dovremo dunque sopportare quasi per intero le gravezze dello Stato? E questa è giustizia? — Erano successi tumulti, ma la politica dei patrizii aveva acquetata con promesse la plebe, aveva temporeggiato, poi tolte le tasse, ma non aggravati i dazii. Questo stato di cose però poteva durare lungamente? Come rifornir l'erario? Al primo aumentare le gabelle sarebbero accaduti novelli disordini e non senza sangue.

Colombo adunque, ispirato ad imitazione del Vernazza da una tenera pietà verso i poveri artigiani della sua città natale, alla corporazione dei quali si gloriava di aver appartenuto, aveva deliberato di versare tale somma sul Banco di S. Giorgio, che servisse per sollevare il popolo dal peso, che gli si poteva imporre colle gabelle e coi dazii, per le cose necessarie al suo sostentamento. Sarebbe un reddito pingue oltre ogni credere, se a lui fosse stato dal Governo Spagnuolo mantenuta la parola. Egli annunciava questa sua disposizione testamentaria veramente patriottica colle seguenti affettuose parole: Al di fuori; « Ai nobilissimi Signori del » magnificatissimo Ufficio di San Giorgio ». Al di dentro: « Nobilissimi Signori! Benchè col corpo io » sia qua, il cuore però è costà di continuo. Nostro

» Signore mi ha fatta la maggior grazia che dopo  
» David abbia concessa agli uomini.

» I fatti della mia intrapresa già risplendono ed  
» avrebbero maggior chiarezza, se la circospezione  
» di questo Governo non li celasse. Io parto nuova-  
» mente per le Indie in nome della SS. Trinità per  
» ritornar subito: ma essendo io mortale, ho dispo-  
» sto per testamento che D. Diego, mio figlio, di  
» tutta la rendita della mia eredità mandi costà il  
» decimo, ciascun anno per sempre, a sollievo della  
» gabella del grano, del vino e delle altre vetto-  
» vaglie che si consumano in codesta città. Se que-  
» sto decimo sarà molto, ricevetelo, se no, gradite  
» la volontà che io tengo. Io vi raccomando per  
» grazia questo mio figlio. Messer Nicolò Oderigo sa  
» de' fatti miei più che io stesso. Egli è latore e-  
» zandio di una copia fedele de' miei privilegi e di-  
» ritti, perchè la ponga in luogo sicuro. Avrei pia-  
» cere che la vedeste. Il Re e la Regina miei Si-  
» gnori mi vogliono onorar più che mai.

» La Santissima Trinità abbia nella sua custodia  
» le nobili vostre persone, e voglia concedere pro-  
» sperità sempre maggiore al Magnificentissimo  
» Ufficio di San Giorgio.

» Fatto a Siviglia Addì 2 aprile 1502.

» S. — S.A.S. — X.M.J — XPO — Ferens.

» L' Ammiraglio maggiore del mare Oceano, e  
» Vicerè e Governatore generale delle Isole e terra  
» ferma d'Asia e d'India pel Re e per la Regina  
» miei Signori, e loro Capitano generale del mare  
» e loro Consigliere » (1).

In quel tempo Colombo scrisse pure al papa  
Alessandro VI, e scusandosi di non essersi ancor  
recato a' suoi piedi, gli espose tutto ciò che aveva  
operato coll'aiuto della divina Provvidenza. Gli di-  
chiarò che lo stimolo, che avevalo spinto ad incontrar

(1) Vita di Cristoforo Colombo — Appendice pag. 149. Per  
l'abate Angelo Sanguineti.

tanti pericoli nei suoi viaggi, non era stata la glo-  
ria umana, non la speranza che gli uomini gli fos-  
sero stati riconoscenti e lo ricompensassero, ma sib-  
bene il voto di liberare i Luoghi Santi dalle mani  
dei Turchi. Assicuravalo ancora che, se il Governo  
di Spagna volesse dargli ciò che gli si doveva per  
diritto sacrosanto di giustizia, egli in pochi anni  
avrebbe potuto assoldare un esercito di centomila  
fanti e dieci mila cavalieri; chè già da molto aveva  
saputo per divina rivelazione esser tali i tesori del  
Nuovo Mondo, da sopravanzare, per ciò che gli spet-  
tava, a tutto l'enorme dispendio di questa nobile  
guerra. Lo pregava ad emettere un Breve, col quale  
si prescrivesse a tutti i Capi di Ordini Religiosi di  
lasciargli scegliere nei loro conventi, per costituirli  
missionarii apostolici, sei religiosi, alla cui partenza  
non potesse opporsi nessuna giurisdizione ecclesia-  
stica o secolare. « Spero, scriveva, in Nostro Si-  
gnore di poter proclamare il suo Santo Nome e il  
suo Vangelo in tutto l'universo ». In fine promet-  
teva al Santo Padre che, subito dopo il suo ritorno,  
si recherebbe a Roma, per raccontargli a viva voce  
tutto ciò che gli era accaduto e presentargli la rela-  
zione dei suoi viaggi, che egli aveva scritto dal co-  
minciamento fino a quel giorno, nella forma dei  
Commentarii di Cesare (1).

La salute delle anime, il Santo Sepolcro, il Papa,  
i figli, la patria, ecco i sublimi pensieri di Cristo-  
foro, mentre si accingeva all'ultimo viaggio.

(1) Coll. Diplom. Doc. CXLV. Lettera di Cristoforo Colombo  
a Sua Santità..